

Tempo liberato

Donne del Grand Tour. Nella seconda metà del Settecento cresce il numero di nobili, ricche e intellettuali in cerca di un futuro diverso da quello imposto dal loro ceto sociale, che le condannava al matrimonio e all'inerzia della mente

Quando mettersi in viaggio era un atto di ribellione

Claudio Visentin

ungo tutta l'età moderna il Grand Tour, il viaggio italiano di formazione, fu un'importante istituzione culturale europea. I nobili e ricchi inglesi gli diedero forma e significato, ma presto si estese anche a francesi, tedeschi, olandesi, russi.

Nella seconda metà del Settecento il Grand Tour è al suo culmine (40mila viaggiatori l'anno) e tuttavia già comincia a trasformarsi. Per cominciare cambiano le coordinate geografiche. Napoli non è più l'estremo limite meridionale degli itinerari, quanto piuttosto una finestra aperta su un nuovo mondo (secondo Goethe, la finestra della casa dell'ambasciatore inglese presso la Corte di Napoli, sir William Hamilton, aveva la più bella vista di tutta Europa).

Lo sguardo dei viaggiatori si spinge ormai verso la Sicilia, la Grecia di Byron, il Mediterraneo sino alla costa settentrionale dell'Africa. Sono i primi segni di quella *Passione del sud* che John Pemble ha magistralmente raccontato e che dominerà gli orizzonti dei viaggiatori inglesi nel «lungo Ottocento».

In quello stesso giro d'anni il Grand Tour si misura con la forzata interruzione imposta dalle guerre napoleoniche. E alla ripresa, nel nuovo mondo della Restaurazione e della Rivoluzione industriale, in

LA «PARTITA DEL SECOLO» VISTA CON GLI OCCHI DI UN BAMBINO
 Il 17 giugno saranno 50 anni da Italia-Germania 4-3, la «partita del secolo», la semifinale di Mexico 70.
 Maurizio Crosetti, inviato di «Repubblica», racconta la gara nel suo *4 o 3* (HarperCollins, pagg. 240, € 12,90), in cui i protagonisti da Mazzola a Rivera, da Schnellinger a Beckenbauer, sono ritratti con la meraviglia che è propria solo di occhi ancora bambini. C'è un'epoca irripetibile della nostra storia

pochi anni il nascente turismo rivoluziona il viaggio, infrangendo barriere spaziali e di classe con la forza della locomotiva.

L'altra grande novità è la crescente presenza di donne tra le fila dei viaggiatori. Come mostrano bene Attilio Brilli e Simonetta Neri, non è più una presenza clandestina, occasionale, magari sotto forma di accompagnatrici. Certo queste viaggiatrici sono ancora nobili, ricche, intellettuali: bisogna attendere Thomas Cook (1845) e il turismo organizzato perché il viaggio si schiuda pienamente alle donne, a prescindere dalla loro estrazione sociale. Ma hanno già una loro voce originale e distinguibile, interessi e punti di vista propri. Si ribellano a un'educazione - o piuttosto alla sua mancanza - che le condanna all'inerzia di mente e corpo sino al matrimonio, più spesso subito che scelto. Combattono coraggiosamente resistenze consolidate, se ancora nel 1795 il tedesco Franz Posselt, nel suo manuale, mette le donne in guardia dai pericoli del viaggio, non solo quelli materiali, quanto piuttosto l'eccessiva sollecitazione immaginativa e sentimentale che può provocare.

Queste viaggiatrici portano nel Grand Tour una maggiore apertura mentale rispetto agli stereotipi imperanti, una disponibilità all'ascolto e una più ampia varietà d'interessi che va ben oltre le memorie dell'an-

tichità classica. Mary Shelley, l'autrice di *Frankenstein*, invita senza remore a mescolarsi all'Italia reale e a condividere la vita della sua gente. I loro racconti di viaggio si rivolgono a un pubblico più ampio rispetto alla tradizionale cerchia familiare, sfruttando tutte le possibilità offerte dall'industria editoriale. Per esempio Marianna Starke, con le sue *Lettere dall'Italia* (1800), in largo anticipo rispetto ai più celebrati autori di guide turistiche (Baedeker, Murray), mette a disposizione dei nuovi viaggiatori borghesi - maestre di scuola, piccoli ministri del culto, impiegati in giacca di tweed - tutte le informazioni pratiche (itinerari, mezzi di trasporto pubblico, stazioni di posta, locande ecc.), necessarie per percorrere in tutta sicurezza le vie d'Italia.

Il viaggio è anche occasione per marcare una svolta nella propria vita, per disegnare un futuro diverso. La ricca vedova Hester Trale parte per lasciarsi alle spalle le maldicenze fiorite intorno al suo matrimonio con Gabriele Piozzi, il maestro di musica italiano delle sue quattro figlie. Elisabeth Vigée Le Brun, pittrice di corte e autrice di un celebre ritratto della regina Maria Antonietta, coglie l'ultimo momento utile per fuggire dalla Francia rivoluzionaria. Senza lasciarsi abbattere dalle circostanze, in Italia, in stretto dialogo con i maggiori artisti del passato e del suo tempo, riesce a ri-

Autoritratto. Elisabeth Vigée Le Brun mentre dipinge Maria Antonietta (1790), Galleria degli Uffizi, Firenze



lanziare la sua carriera rivolgendosi a una nuova committenza. A Firenze, in un celebre autoritratto, si mostra in un atteggiamento libero e creativo, tavolozza e pennelli in una mano, lo sguardo fieramente rivolto verso il pubblico.

Sempre in viaggio Elizabeth Webster prende in mano le redini della propria esistenza, sino ad allora imprigionata in un infelice matrimonio di convenienza. E quando in una locanda di posta dell'Appennino modenese, nel 1796, si accorge di essere incinta del suo amante e futuro marito, Lord Holland, non esita a simulare teatralmente la malattia e la morte della figlia per evitare che la le si tolta a seguito dell'inevitabile divorzio.

Anche attraverso le donne, una

nuova sensibilità s'insinua nel razionale ordito del viaggio italiano, costruito secondo le rigide classificazioni del filosofo Francesco Bacone. Un buon esempio è il diario di viaggio di Elisa von der Recke, sedotta da Castiglione e in corrispondenza con Giacomo Casanova, o la musa malinconica di Anna Jameson. La via è aperta per il personaggio di Corinne, protagonista dell'omonimo, fortunato romanzo di Madame de Staël (1807).

Il libro è efficace, puntuale, divertente. È l'ultimo tassello nella straordinaria produzione intellettuale di Attilio Brilli, lo studioso che più di ogni altro ha gettato luce sulla lingua e articolata vicenda del viaggio in Italia, tra dimensione materiale e tradizione culturale. Lo scorso anno,

nella sua Arezzo, invitò Brilli a tenere una lezione serale ai miei allievi. Fu come sempre lucido, efficace, divertente. Mi chiese tuttavia di ritirarsi presto, richiama che mi sembrò tempo per gli ottant'anni. Scopri poi che intendeva mettersi alla guida della sua auto e partire nella notte con i nipoti verso il mare. Un piccolo evento per un viaggiatore immobile, saldamente radicato in Toscana e abituato a viaggiare solo attraverso le pagine dei libri...

LE VIAGGIATRICI DEL GRAND TOUR. STORIE, AMORI, AVVENTURE
 Attilio Brilli con Simonetta Neri
 Il Mulino, Bologna, pagg. 248, € 16

Il Sole 24 ORE

NIENTE RACCONTA LA REALTÀ MEGLIO DI UNA FAVOLA.

Dare voce agli animali per narrare di amicizia, lealtà, amore, rispetto per la natura; le favole di Sepúlveda, nate per i ragazzi, sanno parlare al cuore di tutti. Raccolte in un unico volume, sono il mezzo con il quale il grande scrittore cileno ha consegnato al mondo la sua visione della vita e dei sentimenti più veri. Solo con Il Sole 24 Ore.

Luis Sepúlveda
Tutte le favole

IN EDICOLA DA MARTEDÌ 26 MAGGIO CON IL SOLE 24 ORE A € 12,90*

1A
 Ordina la tua copia su Primaedicola.it e ritira, senza costi aggiuntivi né pagamento anticipato, in edicola.

SHOPPING
 In vendita su Shopping24.it
 Offerte: ilsole24ore.com/favolesepulveda

*oltre al prezzo del quotidiano. Offerta valida in edicola fino al 26/05/2020.

Nazionale azzurra di volley
Sette anni di schiacciate e vittorie

Maria Luisa Colledani

Born to run, born to dream. La Nazionale azzurra di volley, che negli anni 90 del secolo passato ha guardato il mondo dall'alto in basso, ha sognato così forte da diventare un *Dreaming team*. Sognare a colori per murare la paura, schiaffeggiare a terra tutti i palloni in transito e palleggiare decine di trofei, perlopiù d'oro. La definizione è di Julio Velasco, l'istrionico allenatore di quei ragazzi: aveva la presunzione di essere più stellare del *Dreaming team* di Michael Jordan. Quei sette anni di rabbia e vittorie sono raccontati da Giuseppe Pastore, pugliese, 35enne, giornalista della «Gazzetta dello Sport», nel libro *La squadra che sogna. Storia dell'Italia di Julio Velasco, la Nazionale di pallavolo più forte di sempre*.

«Velasco, argentino di La Plata, insegna ortografia e lettura veloce in un istituto dove trovano riparo gli oppositori del regime, studia da filosofo e per le sue idee maoiste diventa un ricercato, tanto che portano via il fratello Luis ma forse cercavano proprio lui. Gioca a volley e anche allena: «L'unico cosa buona della dittatura è che mi ha reso un allenatore di volley». Vince lo notano. Nel 1983, a 31 anni, lo chiamano a Jesi: «L'Argentina è come la mamma, che non si deve mai giudicare; l'Italia è la bella ragazza di cui mi sono innamorato e con la quale voglio vivere in futuro». Quell'amore ha risvegliato una pallanuoto inoripita e l'ha portata sul tetto del mondo. Velasco ha preso atleti e li ha fatti diventare una rock band planetaria. Era uno sport marginale, è diventata un'overdose di popolo: tre Mondiali consecutivi (1990, 1994 e 1998, sotto la guida di Bebetto) non li ha mai vinti nessuna Nazionale azzurra.

Zorzi d'Artagnan. Tofoli un metronomo, Lucchetta un muro eterno, Gardini il cemento del gruppo, Bernardini l'omiglior giocatore di volley del XX secolo; sta nascendo la Generazione di fenomeni, la «squadra del secolo», come da dicitura della federazione internazionale.

Tutto inizia in Svezia agli Europei del 1980. Velasco mette subito in chiaro il suo credo: «Voi italiani siete i migliori del mondo per ciò che riguarda mangiare, bere e vivere bene. O almeno credete di esserlo. Ma tra quelle righe gialle qui, quelle che racchiudono i 18 metri del campo, le beccate sempre dai sovietici, dai bulgari, dai polacchi. Il vostro primo nemico siete voi, da adesso si gioca per il mondo». La Bella Genetale Italia si risveglia, mostra i suoi occhi di fighere. E nulla sarà più come prima. Arriva il Mondiale del 1990 in Brasile contro i mostri sacri di Cuba e le partaccando veloce e, dopo una settimana, attaccando alto. Rivendico la libertà di contraddirmi». Di mettere all'angolo certi giocatori e di costruire uomini veri, prima che atleti. Sentie Andrea Lucchetta, il capitano con il Mondiale appena conquistato: «Tutto quello che avrei creato, per cui ti sei sacrificato, per cui avevi lottato e ti eri sacrificato, di colpo non c'è più. È una tristezza infinita».

Dopo la vittoria al Maracanã-zinho, l'Italia diventa un *bunker* e, in quegli anni, segnati da Mani pulite e dalle stragi mondiali, il volley diventa un'asi per il Paese. La squadra è illuminata ma perde il primo slot olimpico. A Barcellona 92 è solo sfortuna e Velasco è schietto: «Chi vince festeggia, chi perde spiega».

Poi verranno il Mondiale 94, tre World League e due Europei, ma resta l'ossessione olimpica. Per Atlanta 1996 il ct rimbecilla le carte, Zorzi è il leader spirituale, Gardini il capitano per sempre, Bernardini gioca con gli antidolorifici. La finale contro l'Olanda è una scalata all'Olimpo sportivo. Le righe cantano e il cuore rallenta. Tutto in pochi flash, fra virgine e sogno ma la schiacciata impossibile di Gianfinisce sull'astrella di banda: 17-15 al quinto set. Olanda campione, con Velasco che lascia la Nazionale poco dopo. Il più crudo dei risvegli ma Pastore ricorda, con Karl Kraus, che a quell'Italia «per essere perfetta mancava solo un difetto», la sconfitta nella notte della vita. Come una bellezza imperfetta e così terribilmente umana. Ma il più filosofo di tutti resta sempre Velasco: «*Quem me quita to balado*. Nessuno ci toglierà mai i balli che abbiamo battuto, le notti che abbiamo sognato, i baci che abbiamo baciato».

IL VOLLEY PRIMO NEMICO SIETE VOI, DA ADESSO SI GIOCA PER VINCERE»

gine di Pastore sono tie-break cardiopatici all'ultimo schiacciata, le righe come set che si alternano in un vortice folle e felice, con lo sport che si fa musica e cinema, dal *Divo a Braveheart*, da *Tempi moderni* fino ad *Aprile*. Velasco si alza dalla panchina, chiama il *time-out*, arringa i suoi come Cicerone, tira fuori da ognuno qualcosa da predestinati: «Facciamo un mestiere particolare, difficile, perché a noi non basta fare le cose bene; noi dobbiamo farle meglio degli altri».

L'ossessione del particolare, la fedeltà cieca nel dettaglio fanno la rivoluzione. C'è qualcosa del «tremendismo» di Come nelle parole di Velasco, c'è la follia visionaria di Herrera, di Sacchi o di Guardiola: «Restare immutato non è un valore, è solo paura di perdere la propria identità. Io mi lascio cambiare. Non sono né Marx, né Gandhi. Posso dire che si vince at-

LA SQUADRA CHE SOGNA
 Giuseppe Pastore
 6eth and 2nd, Roma, pagg. 204, € 17